



La citazione

Quando si guarda a un vuoto in una teoria quantistica dei campi, questo non è esattamente un nulla.
Peter Higgs

ANTROPOLOGIA/2

Elogio dell'incolto Non è caos, ma vita

Adriano Favole viaggia dal giardino di casa all'isola di Réunion e spezza lo schematismo fra natura e cultura, umani e non umani



Adriano Favole
"La via selvatica"
Laterza
pp. 160, € 16

MARCO AIME

Sul concetto di cultura gli antropologi hanno costruito l'intero sapere della loro disciplina: cultura come seconda natura degli umani, cultura usata come elemento discriminante, spesso declinata in termini di "civiltà", con un neppure troppo sotteso senso di superiorità etnocentrica (gli altri sono quindi "incivili", selvaggi). Per colpa o merito di Cicerone il termine "cultura" è entrato a far parte del nostro linguaggio, come derivato dal verbo *colere*, coltivare: cultura, cioè, come spazio coltivato, ordinato, addomesticato dall'uomo. Non a caso è spesso stato contrapposto a natura, intesa come spazio non gestito da regole umane, che può sfociare persino nel selvatico. Ma è sempre stato così? Ed è ancora sempre così? La metafora della cultura è il miglior modo di definire l'umanità? A instillare non pochi dubbi è Adriano Favole che nel suo *La via selvatica. Storie di umani e non umani*, propone un vero e proprio elogio dell'incolto che non sarebbe uno spazio vuoto, abbandonato e neppure il caos, ma semplicemente ciò che non è ancora o non è più coltivato, dove in realtà non solo c'è vita, ma si incontrano diverse forme di esistenza, tra umani e no.

Con un lungo viaggio che inizia dal suo giardino di casa, nella campagna del fassanese, in cui legge i cambiamenti avvenuti negli anni, Favole accompagna il lettore in un lungo e complesso viaggio che tocca terre lontane, dalla Polinesia alle Alpi passando per l'Indonesia e l'Amazzonia e in particolare quegli angoli in cui varie società hanno scelto di convivere con l'incolto invece di sottometterlo e combatterlo. Scopiamo così come le foreste (incolto per antonomasia) dell'isola di Réunion e della Guyana francese, sono state rifugio e salvezza, per molti schiavi, sfuggiti alle catene degli schiavisti. Così come in molti angoli del pianeta, ci sono state popolazioni che hanno occupato terre "marginali", incolte, al di fuori dei grandi centri urbani, che siamo portati a vedere come i principali motori di civiltà. La città, infatti, espelle l'incolto, esige l'ordine organizzato dall'uomo, ma anche in quegli angoli che Claude Lévi-Strauss chiamava "spazzature della storia" a volte sono nate società articolate e tutt'altro che "primitive".

A tale proposito Favole mette in discussione anche la visio-

ne dominante del passato più lontano, quella secondo cui le "civiltà" sarebbero nate dall'adozione del modello agricolo, quindi dalla manipolazione del suolo, dall'addomesticamento del selvatico. In realtà, dati alla mano, si nota che la rivoluzione agricola impiegò millenni a diffondersi e non vi riuscì neppure dappertutto. Come mai questa resistenza a un modello che sembrerebbe essere vincente? Dipende da cosa intendiamo per vincente: da quella rivoluzione sono nate molte diseguaglianze, che forse, prima erano se non inesistenti, di certo molto attenuate. Appare, peraltro, evidente come noi tutti, urbani e moderni, cerchiamo spesso vie di fuga, magari anche solo momentanee, da quella quotidianità troppo pianificata e organizzata, trovando rifugio in luoghi spesso esterni alla nostra routine.

Quando parla di incolto, di selvatico l'autore non si riferisce solo alla terra: pensiamo a certe nostre abitudini alimentari. Il termine "eschimesi", con cui siamo soliti chiamare gli inuit, significa "mangiatori di carne cruda" ed è inteso in senso negativo. In fondo, come ci ha detto Lévi-Strauss il cotto sta al crudo come la civiltà sta al mondo primitivo: come spieghiamo allora la passione per il sushi o il poké, così diffusa nelle nostre città?

Quello che emerge dalle pagine del libro è soprattutto una decostruzione dello schematismo, tipico della nostra cultura, che contrappone il colto (in entrambe le sue accezioni) al selvatico, così come gli umani ai non umani, quando invece l'intera vita sul pianeta è fatta di relazioni tra le molte componenti che lo abitano. Una riflessione, questa, che risulta ancora più profonda alla luce degli eventi climatici che stiamo vivendo nei nostri giorni, che dovrebbe costringerci (il condizionale è d'obbligo) a riflettere sul nostro rapporto con l'ambiente. Anche in questo caso siamo spesso vittime di una contrapposizione tra noi e la natura, una natura da sfruttare o da difendere, ma sempre pensata come al di fuori del nostro mondo. Occorre invece spostare lo sguardo, come ci invita a fare Favole, iniziando a pensarci come parte della natura: siamo ambiente come lo sono le piante e gli animali. Quando faremo nostro questo sguardo, allora si potrà parlare davvero di un futuro diverso. Ma dobbiamo farlo in fretta, prima che sia troppo tardi.



tro, penso che questo lungo processo di gestazione sia diventato un modo di vivere con la storia e di vivere la vita - la mia vita - attorno a essa. Attorno alle idee che erano nel libro (di Shūsaku Endō, *nda*). E da quelle idee non sono stato provocato a pensare di più sulla questione della fede. Guardo indietro e vedo che tutto nella mia memoria si riunisce come in una sorta di pellegrinaggio: è così che è andata. Sono stupito di avere ricevuto la grazia di essere in grado di fare il film adesso, a questo punto della mia vita». La parola particolarmente interessante, in questa risposta, è "provocato". Oggi più che mai, infatti, in un frangente in cui l'umanità pare davvero a un passo dall'autodistruzione o per restare in ambito biblico dall'Apocalisse, il messaggio di Gesù («A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra») pare straordinariamente provocatorio. Poi c'è la questione della grazia: per il

regista - che per anni non è mai riuscito neppure a immaginare come realizzare un film tratto dal libro di Endō: «sarebbe stato... presuntuoso da parte mia» - è non a caso al centro di tutto, e arriva «quando non te l'aspetti», donandoti la possibilità di fare ciò che fino a quel momento avevi osato soltanto sognare.

«Per te credere in Dio ed essere cattolico sono due cose diverse», dice padre Spadaro a Scorsese. E lui, ammettendo di non essere un cattolico praticante e allo stesso tempo sottolineando che la pratica è qualcosa che accade fuori dalla chiesa del proprio quartiere e riguarda tutto ciò che facciamo, cosa che la rende davvero una sfida: «Ci sono molte strade, e penso che quella che si sceglie dipenda dalla cultura di cui si fa parte. La mia strada è stata, ed è, il cattolicesimo».

Influenzato da un film come *Europa '51* di Roberto Rosselli-

MARTIN SCORSESE
DIALOGHI
SULLA FEDE
ANTONIO SPADARO

Martin Scorsese
Antonio Spadaro
"Dialoghi sulla fede"
La nave di Teseo
pp. 160, € 16

ni, nel quale il regista italiano si confrontava con la questione dell'essere un santo nel mondo moderno sull'esempio di Francesco, Caterina o Teresa, la cui vera essenza era una vita fatta di compassione e amore a imitazione di Cristo, ma anche da Francesco, *giullare di Dio*, «il più bel film su un santo che io abbia mai visto», Scorsese racconta di avere avuto la tentazione di seguire da ragazzo la strada del sacerdozio, ma di non essere andato oltre il primo anno di seminario: «Mi sono reso conto, all'età di quindici anni, che la vocazione è qualcosa di molto speciale, che non si può acquisire e non si può averla soltanto perché si vuole essere come qualcun altro. Dev'essere una vera chiamata». Vocazione e chiamata che nel suo caso hanno riguardato, per la felicità di generazioni di spettatori, la Settima Arte. —